

## IL PRIMATO DI DIO E LA PAROLA DI DIO

Chieti, Pontificio Seminario Regionale “S. Pio X” – 10 febbraio 2026

Ab. Donato Ogliari O.S.B.

Propongo, in questa nostra meditazione, di farci accompagnare dalla figura del profeta Geremia, esempio concreto di una vita trasformata e plasmata dal “primato di Dio” attraverso la chiamata profetica e un’interazione profonda con la Parola di Dio che lo interpellava.

Dal momento in cui il Signore – per dirla con l’espressione utilizzata dallo stesso Geremia – gli aveva rivolto la Parola (cf. Ger 1,4) – Geremia ha sempre vissuto in funzione della chiamata ricevuta, anche se l’assunzione del compito affidatogli non è mai stata priva di scossoni e di lacerazioni. È nota la lamentazione che egli rivolgerà al Signore e con la quale, con parole fortissime, esprimerà il proprio disappunto nell’essersi ritrovato a essere e a fare quello che non avrebbe mai immaginato di diventare e di fare. «*Mi hai sedotto Signore – dirà Geremia al Signore –, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso*» (Ger 20,7-9)<sup>1</sup>.

La descrizione migliore di questo processo è stata data da un teologo israeliano, André Neher (1914-1988), uno studioso biblico di grande qualità, oltre che un vero e proprio mistico:

«È dall’alterazione che ha inizio il dolore del profeta. Un uomo diviene diverso. È strappato alla propria famiglia, al suo ambiente, alle sue condizioni di vita, alla sua mentalità, al suo temperamento e buttato altrove da Dio. È sottratto al suo stesso io e, trasformato, non riconosce più sé stesso. Si fa di lui la sua stessa contraddizione; dire ciò che non ha mai pensato, annuncia ciò che ha sempre temuto. La sua esistenza è il paradosso del suo essere. (...) Il profeta ha dinanzi a sé l’Assoluto. L’alterazione ha per conseguenza ultima l’abbandono. Trasformato dalla profezia, il profeta è nell’Assoluto agli occhi degli uomini e, davanti a Dio, è fra gli uomini. È sé stesso, senza mai esserlo»<sup>2</sup>.

Geremia è dunque un esempio concreto di che cosa significhi, in profondità, vivere il primato di Dio nella propria vita. Tenendo sullo sfondo la figura di Geremia, riportiamo alla nostra attenzione alcuni aspetti che parlano anche a noi che abbiamo acconsentito a fare del “primato di Dio” il cuore della nostra presenza e missione nella Chiesa e nel mondo.

### 1. L’AMORE DI DIO CI PRECEDE

In primo luogo, come per Geremia, siamo invitati a riconoscere che **la nostra** chiamata nasce dall’Amore di Dio che ci precede, un amore che viene da

---

<sup>1</sup> Non va dimenticato che i termini qui utilizzati da Geremia, nella Scrittura ebraica – il cui linguaggio è corposo più che concettuale – fanno normalmente riferimento alla violenza fisica di un uomo nei confronti di una donna (cf. Es 22,15 e Dt 22,25-29).

<sup>2</sup> A. NEHER, *L’essenza del Profetismo*, Casale Monferrato (Marietti) 1894, pp. 244-246.

lontano, dal precordio della stessa Trinità, potremmo dire. Così, del resto, aveva detto il Signore a Geremia: «<sup>5</sup>*Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni*» (Ger 1,5).

Anche noi, che siamo stati chiamati dal Signore, siamo sempre stati da Lui conosciuti e amati. All'inizio della nostra vocazione c'è stata la sua iniziativa amorosa<sup>3</sup>. Questo primato di Dio, che si traduce per prima cosa nel suo sguardo d'amore, non è un concetto teologico astratto, ma la roccia su cui poggia saldamente la nostra identità e dunque la nostra esistenza di uomini e di presbiteri. Radicati nell'Amore di Dio che per primo ci ha raggiunti, siamo inviati a predicare e a testimoniare la verità e la bellezza di questo stesso amore agli altri.

Ne consegue che vivere il "primato di Dio" nella nostra vita sacerdotale significa anche riconoscere che l'efficacia del nostro ministero non dipende innanzitutto dalla nostra bravura, dalla nostra eloquenza o dalle nostre capacità organizzative, ma dal riconoscimento di questo amore che ci precede, che ci avvolge, ci sostiene e ci modella anche quando noi recalcitriamo. Questo amore ha un volto ben preciso, quello di Gesù: è da Lui che attingiamo la linfa che nutre la nostra vita e il nostro ministero. È lui, infatti, il protagonista principale di ogni nostra azione pastorale. Questo ordine è irreversibile: quando lo invertiamo credendo di essere noi noi protagonisti, trasformiamo il nostro ministero in attivismo e la nostra missione di annunciare e testimoniare in mero efficientismo.

## **2. LA CENTRALITÀ DELLA RELAZIONE CON CRISTO**

Capita senz'altro a tutti di sentirsi come schiacciati dalle urgenze pastorali. La lista è lunga e sembra non finire mai, mentre il tempo sembra sempre insufficiente. In questo vortice, emerge subdola la tentazione più pericolosa, ossia sostituire Dio con le "cose di Dio", sostituire, cioè, il primato di Dio che passa attraverso la nostra diuturna disponibilità a conformarci a Cristo, con le attività che svolgiamo. In altre parole, si può essere così occupati nel servizio del Signore da dimenticare il Signore stesso. Marta, la sorella di Maria e di Lazzaro, ci è di ammonimento. Ella non faceva nulla di sbagliato nel servire il Maestro, anzi si era contrariata nel vedere sua sorella Maria intenta ad ascoltare Gesù accovacciata ai suoi piedi. Eppure Gesù le rivolse un dolce rimprovero: «*Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno*» (Lc 10,41-42a). Quella "cosa sola" di cui c'è bisogno è proprio Lui, la relazione personale con lui, lo "stare con lui" (cf. Mc 3,13) per entrare sempre più profondamente in sintonia con lui e il suo Vangelo. Senza questa consapevolezza e questa prioritaria ricerca di Gesù, della sua presenza e della sua amicizia, il nostro ministero rischia di essere sterile.

Nell'episodio in cui si narra dei problemi sorti nella primitiva comunità cristiana riguardo all'assistenza alle vedove di lingua greca, che venivano

---

<sup>3</sup> Gesù lo ricorderà chiaramente ai suoi apostoli: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (Gv 15,16).

trascurate in favore di quelle di lingua ebraica, e in cui si decide l'istituzione dei diaconi, gli Apostoli indicano quali sono le priorità alle quali essi devono conformare il proprio ministero: «*Quanto a noi, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola*» (At 6,4).

---

Il seguente racconto illustra in maniera suggestiva questa verità:

«Un giorno, un vecchio professore fu chiamato come esperto a parlare sulla pianificazione più efficace del proprio tempo ai quadri superiori di alcune grosse compagnie nordamericane. Decise allora di tentare un esperimento. In piedi, tirò fuori da sotto il tavolo un grosso vaso di vetro vuoto. Insieme prese anche una dozzina di pietre, grosse quanto palle da tennis, che depose delicatamente una a una nel vaso fino a riempirlo. Quando non si poteva aggiungere più altri sassi, chiese agli allievi: “Vi sembra che il vaso sia pieno?” e tutti risposero “Sì!”.

Si chinò di nuovo e tirò fuori da sotto il tavolo una scatola piena di breccia che versò sopra le grosse pietre, muovendo il vaso perché la breccia potesse infiltrarsi tra le pietre grosse fino al fondo. “È pieno questa volta il vaso?” chiese. Divenuti più prudenti, gli allievi cominciarono a capire e risposero: “Forse non ancora”. Il vecchio professore si chinò di nuovo e tirò fuori questa volta un sacchetto di sabbia che versò nel vaso. La sabbia riempì gli spazi tra i sassi e la breccia. Quindi chiese di nuovo: “È pieno ora il vaso?”. E tutti, senza esitare, risposero: “No!”. Infatti il vecchio prese la caraffa che era sul tavolo e versò l'acqua nel vaso fino all'orlo.

A questo punto domanda: “Quale grande verità ci mostra questo esperimento?”. Il più audace rispose: “Questo dimostra che anche quando la nostra agenda è completamente piena, con un po' di buona volontà, si può sempre aggiungervi qualche impegno in più, qualche altra cosa da fare”. “No” rispose il professore. “Quello che l'esperimento dimostra è che se non si mettono per primo le grosse pietre nel vaso, non si riuscirà mai a farvele entrare in seguito. Quali sono le grosse pietre, le priorità, nella vostra vita? La cosa importante è mettere queste grosse pietre per prime nella vostra agenda».

---

Concretamente, per noi sacerdoti, mettere nel vaso della nostra quotidianità innanzitutto le pietre grosse significa iniziare la giornata fondandola sulle giuste priorità: un tempo appositamente dedicato alla preghiera e al dialogo con il Signore, di modo che le attività quotidiane – previste e non previste – ricevano luce e forza da essi. È vero che, a volte, le urgenze pastorali possono impedire un normale ritmo di preghiera, di intrattenimento con il Signore nell'ascolto della sua Parola, ma le urgenze sono, appunto, quello che il loro nome dice, e non il tessuto ordinario dell'attività pastorale.

San Bernardo aveva usato parole molto dure per stigmatizzare la tentazione ricorrente di lasciarci trasportare dalle attività, questa menzogna sottile che corrode e lentamente inaridisce la nostra anima. Scrivendo a papa Eugenio III, suo antico discepolo, chiama “*maledette occupazioni*” quelle attività che non sono sufficientemente supportate dalla preghiera:

«Non confidare troppo nel grado di preghiera che ora possiedi: esso può

deteriorarsi. Temo che in mezzo alle tue occupazioni, che sono molte, non avendo speranza alcuna che abbiano fine, la tua anima inaridisca. È quindi più prudente che tu ti sottragga a tali occupazioni in tempo, piuttosto che essere da esse trascinato, a poco a poco, là dove non vuoi andare, cioè verso la durezza del cuore. Ecco dove potrebbero condurti queste *maledette occupazioni*, se darai ad esse tutto te stesso, senza lasciare per te niente di tuo. Poiché tutti ti hanno a disposizione, sii anche tu uno di quelli che dispongono di te. Ricordati dunque, (...), di restituire te a te stesso. Usa anche tu di te stesso, con tanti altri, o almeno dopo gli altri»<sup>4</sup>.

Similmente, Benedetto XVI – in un discorso ai sacerdoti – diceva che

«una priorità molto importante è anche la relazione personale con Cristo. Nel Breviario, il 4 novembre, leggiamo un bel testo di san Carlo Borromeo, grande pastore, che ha dato veramente tutto sé stesso, e che dice a noi, a tutti i sacerdoti: “Non trascurare la tua propria anima: se la tua propria anima è trascurata, anche agli altri non puoi dare quanto dovresti dare. Quindi, anche per te stesso, per la tua anima, devi avere tempo”, o, in altre parole, la relazione con Cristo, il colloquio personale con Cristo è una priorità pastorale fondamentale, è condizione per il nostro lavoro per gli altri! E la preghiera non è una cosa marginale: è proprio “professione” del sacerdote pregare, anche come rappresentante della gente che non sa pregare o non trova il tempo di pregare. La preghiera personale, soprattutto la *Preghiera delle Ore*, è nutrimento fondamentale per la nostra anima, per tutta la nostra azione»<sup>5</sup>.

E ancora:

«Questo è proprio del Pastore, che sia uomo di preghiera, che stia dinanzi al Signore pregando per gli altri, sostituendo anche gli altri, che forse non sanno pregare, non vogliono pregare, non trovano il tempo per pregare. Come si evidenzia così che questo dialogo con Dio è opera pastorale!»<sup>6</sup>.

Più vicino a noi, risentiamo quanto il vescovo Don Tonino Bello – un uomo alieno da spiritualismi – diceva al riguardo:

«Sulla preghiera, la prima cosa che mi viene da dire è che sono rammaricato di non poter pregare di più. Sperimento tutti i giorni che, quando mi sono intrattenuto a lungo col Signore e gli ho confidato tutti i problemi pastorali e personali che mi travagliano, le difficoltà mi si risolvono tra le mani come un cubetto di ghiaccio che si scioglie al sole.

---

<sup>4</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *De consideratione*, I,2ss.

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *Conclusione dell'Anno sacerdotale. Colloquio con i sacerdoti*, Piazza San Pietro, 10 giugno 2010.

<sup>6</sup> *Incontro del Santo Padre Benedetto XVI con i sacerdoti della Diocesi di Albano*, Castell Gandolfo, 31 agosto 2006.

Ma quando sono schiacciato dalle necessità che premono e l'assedio delle urgenze stringe il mio tempo, subisco spesso la tentazione del "fai da te": ed è una mezza tragedia, perché non solo rimango travolto dall'affanno delle cose, ma non riesco neppure a dare sbocchi plausibili a quelle poche cose che mi riescono.

I Padri del deserto parlavano di demonio meridiano. Io penso che ci sia anche un demonio mattutino. Ancora più terribile. È quello che ti tenta quando, per sbrigare le tue cose, ti alzi qualche ora prima del solito e, invece che piantarti davanti al tabernacolo con un abbondante supplemento d'orazione, ti immergi subito nel vortice delle faccende. (...)

A un prete che mi dichiarasse di far fatica a trovare il tempo per pregare, direi così: "Fratello mio, te lo dico perché l'ho sperimentato sulla mia pelle, non cedere alla lusinga della tua presunta onnipotenza. E' un delirio funesto che, alla lunga, ti distrugge. Io stesso, le frane più grosse nella mia vita pastorale le ho combinate quando ho fatto assegnamento sul mio genio e sul mio dinamismo. Poi, forse un po' tardi, mi sono accorto che avrei potuto investire meglio le mie risorse legandomi in cooperativa col Signore. Cosa che ho fatto subito.

È vero che questa nuova formula aziendale mi costringe a perdere parecchio tempo col mio socio per l'impostazione concordata del lavoro, per l'elaborazione bilaterale dei progetti, per la verifica dell'attività e per la revisione contabile: però, a parte il piacere di godere dell'amicizia e della confidenza di questo partner davvero eccezionale, debbo dire che la fatica si dimezza e che gli affari tornano. Parola d'uomo". (...)

Senza l'alimentazione della preghiera (programmata, prevista anche nella sua estensione, non lasciata all'occasionalità), la nostra spiritualità sarà solo appariscente: come la bellezza di certi *bouquet* che, però, quando ti avvicini, ti accorgi che sono costituiti da fiori finti, senza morbidezza e senza profumo» (Don Tonino Bello).

### 3. "SEGN" DELL'ASSOLUTO

Ritornando al profeta Geremia, la sua vita – ormai trasformata e plasmata dalla Parola di Dio – era divenuta essa stessa un "segno" attraverso cui Dio parlava al suo popolo.

- Geremia è invitato a tagliarsi i capelli e a fare lutto, come segno di Dio che vede strappata la bellezza del popolo a causa del suo peccato<sup>7</sup>;

---

<sup>7</sup> «Taglia la tua chioma e gettala via, / e intona sulle alture un lamento, / perché il Signore ha rigettato e abbandonato / questa generazione che ha meritato la sua ira» (Ger 7,29).

- Geremia è invitato a non sposarsi, a non avere figli e a non essere parte delle “liturgie” familiari e domestiche della vita, per essere segno della solitudine esistenziale e della “sterilità” cui porta il peccato del popolo<sup>8</sup>.
- Geremia deve comprare un campo, pur sapendo e annunciando la Deportazione, come segno di speranza del ritorno<sup>9</sup>.

Geremia vive all’ombra dell’Assoluto. L’Assoluto è il suo destino, la sua luce, la sua forza, il suo riparo, ma anche la ragione dell’incomprensione di cui sarà fatto oggetto. Egli deve, infatti, annunciare sapendo già che dovrà sperimentare ciò che anche Dio vive: il non ascolto, il rifiuto<sup>10</sup>. Questo darà voce alle “lamentazioni” di Geremia, il quale urlerà a Dio la sua frustrazione, provocata dal fatto che deve continuamente scontrarsi con il rifiuto del popolo, rifiuto del messaggio di cui è portatore e rifiuto della sua stessa persona<sup>11</sup>. E tuttavia, egli diventa “segno” di Dio proprio quando egli sperimenta la non corresponsione del popolo, anche quando il suo annuncio – come nel caso dell’acquisto del campo – è foriero di speranza nel futuro.

Con Gesù questo aspetto diventerà centrale nel cammino di sequela e di invio: il discepolo è chiamato a percorrere lo stesso itinerario di Gesù, compresa la persecuzione e la croce, e a percorrerlo insieme *con Lui*<sup>12</sup>, divenendo un segno eloquente del “primato di Dio” e del suo Regno.

Anche noi, come Geremia, siamo chiamati a essere “segno” dell’Assoluto in mezzo ai nostri fratelli e sorelle, particolarmente coloro che sono stati affidati alle nostre cure. Chi desidera vivere il “primato di Dio” nella propria vita deve rendersi vulnerabile alla Parola e all’agire del Signore, mettendo nel conto le

---

<sup>8</sup> «<sup>1</sup>Mi fu rivolta questa parola del Signore: <sup>2</sup>Non prendere moglie, non avere figli né figlie in questo luogo, <sup>3</sup>perché dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo e riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: <sup>4</sup>Moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti né sepolti, ma diverranno come letame sul suolo. Periranno di spada e di fame; i loro cadaveri saranno pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra”. <sup>5</sup>Poiché così dice il Signore: “Non entrare in una casa dove si fa un banchetto funebre, non piangere con loro e non commiserarli, perché io ho ritirato da questo popolo la mia pace — oracolo del Signore —, la mia benevolenza e la mia compassione. <sup>6</sup>Moriranno in questo paese grandi e piccoli; non saranno sepolti né si farà lamento per loro e nessuno per disperazione si farà incisioni né per lutto si taglierà i capelli per loro. <sup>7</sup>Non si spezzerà il pane all’afflitto per consolarlo del morto e non gli si darà da bere il calice della consolazione per suo padre e per sua madre”. <sup>8</sup>Non entrare nemmeno in una casa dove si banchetta per sederti a mangiare e a bere con loro, <sup>9</sup>poiché così dice il Signore degli eserciti, Dio d’Israele: Ecco, sotto i vostri occhi e nei vostri giorni farò cessare da questo luogo i canti di gioia e di allegria, i canti dello sposo e della sposa”» (Ger 16,1-9).

<sup>9</sup> «*Poiché dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese!*» (Ger 32,15).

<sup>10</sup> «<sup>25</sup>Da quando i vostri padri sono usciti dall’Egitto fino ad oggi, io vi ho inviato con assidua premura tutti i miei servi, i profeti; <sup>26</sup>ma non mi hanno ascoltato né prestato orecchio, anzi hanno reso dura la loro cervice, divenendo peggiori dei loro padri. <sup>27</sup>Dirai loro tutte queste cose, ma non ti ascolteranno; li chiamerai, ma non ti risponderanno» (Ger 7,25-27). Si veda anche 11,1-8.

<sup>11</sup> Cf., ad esempio, Ger 15,10-14.16-18; 20,7-9.14-15.18; 26,7-9.

<sup>12</sup> Cf. Gv 15,20; Mt 5,11-12; Mc 8,31-35 e //.

contrarietà. «Il profeta – come ci ha ricordato sopra A. Neher – ha dinanzi a sé l'Assoluto. L'alterazione ha per conseguenza ultima l'abbandono».

Fare del primato di Dio il *Leitmotiv* della nostra vita e del nostro ministero comporta dunque anche l'esperienza dell'incomprensione, e di quel senso di solitudine che talora ne deriva, come parte integrante del nostro ministero. Essa non è, tuttavia, un'esperienza di sterilità, bensì un'occasione che ci apre con maggior fiducia alla Grazia e in cui l'anima si spoglia delle sue sicurezze umane per appoggiarsi solo su Dio e sulla sua Parola generatrice di vita. È allora, cioè, che noi impariamo chi siamo veramente, al di là dei ruoli e delle aspettative, scoprendo le nostre fragilità, le nostre resistenze, i nostri idoli nascosti, ma soprattutto sperimentando la tenerezza del Padre che ci ama, e che ci ama non per quello che facciamo, ma per quello che siamo.

Inoltre, quando Dio occupa veramente il primo posto, il cuore diventa libero. Libero dal bisogno di approvazione, libero dalla tirannia delle aspettative altrui e dei risultati che bisogna esibire, libero dalla paura del fallimento, libero dalle frustrazioni che paralizzano, libero anche dalle sofferenze, perché anche queste ultime vengono vissute alla luce della grande speranza che il Signore Gesù ha incarnato.

Questa libertà che ci è dato di sperimentare ci consente di vivere il nostro ministero con serenità, consapevoli che non stiamo cercando di costruire qualcosa per noi, ma stiamo collaborando con Dio per far crescere il suo Regno, come Lui sa. Se il primato di Dio è vissuto in questo modo, allora anche le difficoltà non potranno scoraggiarci, perché la nostra ancora non è fissata in noi, ma in Dio, non in terra ma in cielo, e, anche in mezzo alle tempeste, il Signore non mancherà di farci sentire la sua presenza che consola e vivifica.

Al riguardo, c'è un'immagine evangelica molto bella, tratta dal Vangelo di Marco, alla quale dovremmo riandare spesso col pensiero, soprattutto nei momenti di stanca, di aridità, di delusione.

«<sup>47</sup>Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra. <sup>48</sup>Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. <sup>49</sup>Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma!», e si misero a gridare, <sup>50</sup>perché tutti lo avevano visto e ne erano rimasti sconvolti. Ma egli subito parlò loro e disse: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». <sup>51</sup>E salì sulla barca con loro e il vento cessò» (Mc 6,47-51a).

È peculiarità di Marco aver aggiunto a questa scena il particolare che Gesù voleva oltrepassare i suoi discepoli che, nella barca, remavano contro il vento contrario. Come Figlio di Dio, Gesù avrebbe potuto oltrepassarli facilmente, e invece cambia idea e decide di non farlo. Anziché oltrepassarli, dunque, sale sulla barca con loro, e solo allora il vento cessò. È la presenza del Signore a bordo della barca della nostra vita e della barca della Chiesa che ci consente di procedere anche in mezzo alle difficoltà e alle contraddizioni della micro- e

macro-storia. Gesù non ci lascia soli! Egli è sempre con noi, al nostro fianco, soprattutto nei momenti più difficili o bui del nostro ministero!<sup>13</sup>

#### 4. “SERVI” DELLA PAROLA

Vivere il “primato di Dio” comporta, da parte del credente, una **docile** sottomissione alla sua Parola. Ce lo ha insegnato lo stesso Gesù, il quale era – per così dire – al servizio del suo stesso Vangelo, in quanto annunciava e faceva ciò che il Padre suo gli diceva di annunciare e di fare (cf. Gv 8,28-29). Egli era totalmente orientato a Dio, al quale dare testimonianza.

Come Gesù, anche noi, sulla scia del nostro Maestro e Signore Gesù – siamo chiamati a essere e a vivere il primato di Dio nella nostra vita e nel nostro ministero non solo come un “servizio” da rendere alla sua Parola, ma anche con la consapevolezza di essere noi stessi “servi” della Parola. Al riguardo, non possiamo nascondere l’elemento di fatica che la sottomissione e la fedeltà perseverante alla Parola di Dio comportano, soprattutto quando aderire ad essa e porci al suo servizio ci rende “segno di contraddizione” rispetto alle logiche mondane.

Vi sono due passi scritturistici – uno di Paolo e l’altro dell’evangelista Luca – che, a mio avviso, illustrano bene la natura di questo intimo legame tra il credente e la Parola.

Quando l’apostolo Paolo scrive: «Ognuno ci consideri *ministri* di Cristo (*uperétas Christōū*)» (1Cor 4,1), per indicare i “ministri” usa un termine greco molto raro nel Nuovo Testamento: *uperétes*. Oltre a Paolo, questo termine è stato impiegato anche dall’evangelista Luca all’inizio del suo Vangelo, là dove parla di coloro che «*furono testimoni fin da principio*» degli avvenimenti riguardanti Gesù e che – dice – «divennero *ministri della parola (uperétai tou lógou)*» (Lc 1,2).

Perché sia Paolo che Luca non hanno impiegato il termine classico *diàkonoι* per indicare i ministri/servi del Vangelo, e hanno invece usato il termine *uperétes*, che ricorre solo nei due luoghi sopra indicati? Evidentemente perché volevano dare una sottolineatura particolare al “servizio” che gli annunciatori della Parola sono chiamati a rendere a quest’ultima. Il significato primario di *uperétes* è, infatti, quello di “rematore”. Ora, quando si trattava di navi di un certo cabotaggio, i rematori erano generalmente schiavi, che, per via della loro condizione, dovevano remare sotto costrizione. Non potevano decidere diversamente. Ma anche quando non si tratta di schiavi (pensiamo ad alcuni apostoli che Gesù ha scelto tra i pescatori) il remare rimaneva un’azione umile e faticosa.

Affermare, dunque, che il “ministro del Vangelo” è un *uperétes*, significa definirlo come uno che aderisce alla Parola di Dio con umiltà, e che è conscio

---

<sup>13</sup> «<sup>35</sup>Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? <sup>36</sup>Proprio come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello*. <sup>37</sup>Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. <sup>38</sup>Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, <sup>39</sup>né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35-39).



della fatica che l'annuncio e la testimonianza di tale Parola comportano. Colui che annuncia è un uomo vincolato dalla forza luminosa del Vangelo, consapevole della resistenza e del rifiuto che l'annuncio può incontrare, e quindi della fatica che ogni discepolo di Cristo deve mettere nel conto nel portare avanti la sua missione, perché il discepolo non è più grande di chi l'ha mandato (cf. Gv 15,20).

Abbiamo un luminoso esempio di ciò in san Paolo. «In catene per Cristo» (Fil 1,13) e «prigioniero per Cristo Gesù» (Filemone 9), egli parla anche delle catene che porta per il Vangelo (cf. *Ibid.* 13). Benché siano stati gli uomini ad averlo concretamente costretto in catene, Paolo è consapevole del vincolo “indissolubile” che lo lega all'annuncio del Vangelo di Cristo. Da Lui afferrato, si sente suo prigioniero, tanto da arrivare a dire: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20).

L'apostolo Paolo ci esorta dunque a rimanere saldamente ancorati in Cristo al fine di non venir meno di fronte alle prove e alle fatiche dell'evangelizzazione, soprattutto quando ci si trova di fronte all'indifferenza o al respingimento dell'annuncio. Al contrario, ci è chiesto di continuare “a remare” senza lasciarci intimidire dalle sfide che ci stanno davanti, in un mondo che appare sempre più secolarizzato e sordo agli appelli del Vangelo. Il Vangelo non può essere lasciato in quarantena in attesa di tempi migliori! Nel nostro cuore e nella nostra mente dovrebbero continuamente risuonare le parole di Paolo: «*Guai a me se non annuncio il Vangelo!*» (1Cor 9,16), parole che ci rivelano come l'adesione alla Parola di Dio – frequentata e accolta<sup>14</sup> – e il suo annuncio non sono una scelta facoltativa, ma una necessità interiore, una vocazione irrinunciabile, un mandato che siamo chiamati a compiere come “servi” umili e obbedienti. E anche quando l'annuncio verbale non trovasse spazio e riscontro in chi ci ascolta, ci rimarrebbe pur sempre la possibilità di gridare il Vangelo gioiosamente e fiduciosamente con l'umile e silenziosa testimonianza della propria vita, sorretti dalla certezza che Cristo è sempre con noi e non ci abbandonerà a noi stessi.

## 5. FIDUCIA NELL'AMORE CHE SALVA

Vivere il “Primato” di Dio e della sua Parola, significa **vedere la realtà con gli occhi di Dio**<sup>15</sup>, ossia avere uno sguardo che sa andare oltre le apparenze, che sa fidarsi del Signore e della sua Parola, scorgendo – anche nelle situazioni

---

<sup>14</sup> Maria ci insegna la frequentazione della Scrittura che diventa familiarità e assimilazione vitale del pensiero di Dio. Lei «nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio» (BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus caritas est*, n. 41).

<sup>15</sup> Come il profeta – che appartiene all'Assoluto – anche a noi è richiesto di vedere con gli occhi di Dio e di saper offrire, alla luce della fede – dell'*oculata fides* – una lettura della realtà e della storia che scardini la lettura bipolare o “di parte” a cui è avvezzo il mondo: ricchi-poveri, buoni-cattivi, giusti-peccatori. In altre parole, a noi è richiesto uno *sguardo sapienziale della realtà*, uno sguardo capace di vedere la verità profonda delle cose, sottesa a quello che è davanti agli occhi di tutti, ma che non viene visto da nessuno. Il profeta vede quello che Dio vede della realtà.

---

che considereremmo meno propizie – la sua mano misericordiosa sempre all’opera. In questo senso è molto bello e istruttivo rileggere il cap. 18 di Geremia. In esso il profeta è invitato a scendere nella bottega del vasaio perché quello che lì avviene è una parabola dell’agire di Dio nella storia:

«<sup>1</sup>Questa parola fu rivolta dal Signore a Geremia: <sup>2</sup>«Alzati e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola». <sup>3</sup>Scesi nella bottega del vasaio, ed ecco, egli stava lavorando al tornio. <sup>4</sup>Ora, se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto. <sup>5</sup>Allora mi fu rivolta la parola del Signore in questi termini: <sup>6</sup>«Forse non potrei agire con voi, casa d’Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l’argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d’Israele».

Le mani del vasaio – che qui, con una descrizione antropomorfa, alludono a quelle di Dio – tendono a formare qualcosa che, oltre che utile e funzionale, sia anche bello e significativo. Il suo intento non tradisce, cioè, altre finalità surrettizie, come il dominare, il possedere, il trattenere...

Soprattutto, le mani del vasaio sono pazienti: «Se – scrive Geremia – *il vaso che stava modellando si guastava, come capita con la creta in mano a un vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto*» (18,4). È la pazienza permette al vasaio di non arrendersi di fronte agli insuccessi e ai fallimenti, e di perseverare, provando e riprovando, e imparando anche dai propri errori.

Questa parabola sull’agire di Dio, vale anche nei confronti del nostro anelito e del nostro quotidiano impegno a vivere il nostro ministero alla luce del primato di Dio e della sua Parola. Guardare a noi stessi come ci guarda Dio ci consente di camminare con fiducia e perseveranza, capaci – alla bisogna – di integrare anche i fallimenti e gli insuccessi. Del resto, non è forse vero che in una bottega si procede spesso per tentativi, prima di giungere al risultato desiderato? Quel che importa è la scelta degli strumenti da utilizzare, quelli, cioè, che ci aprono docilmente alla sapienza del cuore e alla libertà interiore che provengono dallo Spirito del Signore, quelli che edificano la comunione secondo la logica dell’amore gratuito, quelli – in una parola – che nascono dall’ascolto della Parola di Dio e dal nutrimento eucaristico del Corpo e del Sangue di Gesù, Parola di Dio-fatta-carne per la nostra salvezza. E così sia!

**«Mi appoggio forse sulle mie forze? No, perché ho il suo pegno, ho con me la sua Parola: questa è il mio bastone, la mia sicurezza, il mio porto tranquillo. Anche se tutto il mondo è sconvolto, ho tra le mani la sua Scrittura, leggo la sua Parola. Essa è la mia sicurezza e la mia difesa»<sup>16</sup>.**

---

<sup>16</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie, Prima dell’esilio*, nn. 1-3.